

# *critica* **M** *nuova serie* **Marxista**

**Analisi e contributi per ripensare la sinistra**

## **editoriale**

*Giuseppe Chiarante, Alle radici di una sconfitta*

## **osservatorio**

*Crisi della politica e forma-partito*

*Aldo Tortorella, Un partito per l'alternativa*

*Lia Cigarini e Luisa Muraro, Politica e pratica politica*

*Giuseppe Prestipino, Dal partito-ideologia al partito-progetto*

*Fulvia Bandoli, Questione morale e qualità urbana*

*Franca Chiaromonte, Pratica politica e forma-partito*

*Sandro Morelli, Berlinguer e la riforma del partito*

*Valerio Calzolaio, Da De Gasperi a Amato: tutti i governi della Repubblica*

## **laboratorio culturale**

*Domenico Losurdo, Liberalismo, comunismo e storia della libertà*

*Jacques Bidet, La teoria della modernità e i problemi del comunismo*

*Pasquale Serra, Del Noce: tramonto o eclissi della filosofia della prassi?*

*Michele Pistillo, L'antifascismo di Di Vittorio*

*Fabio Vander, Togliatti e Roosevelt*

## **la battaglia delle idee**

*Controcanto*

*Maurizio Lichtner, La «lezione» di Popper*

*Schede critiche di A. Burgio, G. Coccoli, F. Dragosei, G. Ferrara, R. Finelli, L. La Porta, T. La Rocca, G. Liguori, E. Melchionda, C. Morgia, L. Rampello*

*Riletture*

*Giorgio Lunghini, A. Smith/La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*

3-4

1992

Spedizione in abbonamento postale, bimestrale, maggio-agosto, gruppo IV 70%

## L'ANTIFASCISMO DI DI VITTORIO\*

Michele Pistillo

*La lotta contro gli agrari in Puglia  
e le radici dell'opposizione al fascismo.  
La costante del richiamo all'unità dei lavoratori.  
La difesa della Cdl di Bari Vecchia.  
L'incontro coi comunisti e la guerra di Spagna.  
I valori del movimento operaio.*

L'itinerario seguito dai rappresentanti piú emblematici dell'antifascismo italiano per giungere alla comprensione piena del fenomeno fascista, delle sue caratteristiche e peculiarità, fino all'opposizione aperta e alla lotta contro il regime, non è stato uguale per tutti, ma è stato, spesso, caratterizzato da differenziazioni anche profonde. Diversi, in molti casi, i punti di partenza; i percorsi reali seguiti; gli sbocchi ai quali si è pervenuti da parte di molti degli esponenti piú significativi di quell'ampio e variegato schieramento ideale, politico, sociale che comprendiamo sotto l'espressione di antifascismo italiano. D'altra parte, non poteva che essere così: per strade e tappe e travagli differenziati si è giunti all'opposizione via via crescente (con un processo tutt'altro che rapido e rettilineo) contro il regime, la sua ideologia, la sua politica concreta, fino alla fase culminante della guerra e della disfatta, ed anche dopo, con l'occupazione nazista e la Resistenza.

In queste note mi propongo l'obiettivo di segui-

re, nei suoi punti salienti e piú significativi, l'itinerario che Giuseppe Di Vittorio ha percorso, per collocarsi sul terreno della lotta al fascismo e per comprendere, per l'essenziale, il significato e il carattere del suo antifascismo.

Non si può non partire, anzitutto, dalla condizione complessiva (economica, sociale, politica) nella quale Di Vittorio compie la sua prima e significativa esperienza di sindacalista a Cerignola, nella Capitanata, in Puglia. In altri scritti ho richiamato i dati di questa condizione<sup>1</sup>. Qui interessa richiamarne due momenti essenziali: il rapporto tra il padronato (latifondisti, capitalisti agrari, grossi fittavoli, imprenditori industriali) e i lavoratori (braccianti, contadini poveri, manovali dell'edilizia); il rapporto tra lo Stato (sia durante il periodo giolittiano che dopo, fino all'avvento del fascismo) e la Puglia con l'intero Mezzogiorno.

Bisogna rilevare, anzitutto, che i due momenti indicati separatamente per comodità di analisi, in effetti hanno punti strettissimi di connessione e di re-

\*) Con questo articolo *Critica marxista* vuole ricordare Giuseppe Di Vittorio nel centenario della nascita.

1) Cfr. Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

ciproci condizionamenti. La politica degli agrari pugliesi nei confronti del movimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni è condizione e conseguenza, ad un tempo, della politica giolittiana verso il Mezzogiorno e la Puglia. Il carattere di questa politica è, essenzialmente (diverso è il segno per quel che concerne le regioni operaie del Nord e contadine dell'Emilia), di appoggio, di difesa degli interessi del grande padronato agrario, in tutte le forme e con tutti i mezzi. L'obiettivo è quello di frenare l'espansione del movimento e delle organizzazioni dei lavoratori, sia sul piano sindacale che politico; di colpire, con tutti i mezzi, i dirigenti, i capi di queste organizzazioni, molto spesso espressione diretta dello stesso movimento; di impedire che un nuovo ceto politico e, più precisamente, rappresentanti di questi lavoratori giungessero a dirigere Comuni, Province, grandi sindacati e, infine, potessero essere eletti in Parlamento. *Gli «ascari» e i «mazzieri» sono due facce di un'unica medaglia.* Per questo Giolitti non fu mai popolare in Puglia. E non è un caso che il più fiero antigiolittiano, Gaetano Salvemini, fosse pugliese.

### La violenza della legge

Quando Presutti, nella sua approfondita *Inchiesta* sulla Puglia, sottolinea il fatto che «vi è in fondo nei proprietari la convinzione che i contadini non sono uomini come loro» e che il governo «ha torto a lasciare fare i contadini [...] e dovrebbe sciogliere le leghe, arrestare i capi dell'agitazione, proteggere con centinaia di soldati la libertà di lavoro degli immigrati», indica chiaramente qual è la direzione e l'orientamento di classe del grande padronato agrario nella regione pugliese. E alla testimonianza di Presutti, a conferma inequivoca del suo appunto, fa eco, nella seduta della Camera dei deputati del 28 maggio 1908, Antonio Salandra, rappresentante diretto dell'agricoltura pugliese, quando chiede, di fronte al dilagare degli scioperi dei lavoratori agricoli, «all'onorevole sottosegretario di Stato che nelle piane di Puglia si mandino più larghi rinforzi di cavalleria [...] la fanteria non arriva in tempo».

Da un lato, dunque, un'agricoltura ben organizzata, decisa a contrastare il passo, con tutti i mezzi, al movimento dei lavoratori, alle loro rivendicazioni, al loro affermarsi come forza organizzata e cosciente; dall'altro lo schierarsi dello Stato al loro fianco, usando la violenza della legge, la violenza al di fuori di ogni rispetto della legge e favorendo forme di organizzazione più o meno privata, che veniva utilizzata contro molti dirigenti politici e sindacali dei lavoratori. Abbiamo già richiamato il fenomeno dei «mazzieri». Ma non mancarono episodi di uccisioni di dirigenti sindacali - è il caso di Silvestro Fiore, capolega di Foggia - a seguito di sottoscrizioni promosse fra gli agrari.

Questo clima di violenza assume forme gravissime nel biennio 1907-1908, quando i lavoratori agricoli pugliesi, ben organizzati e diretti, danno vita a un grande e prolungato movimento di scioperi e di agitazioni, per l'aumento dei salari, per il contratto di lavoro, per migliorare le loro condizioni generali di vita. Ma prima di questo biennio numerosi e feroci erano stati gli eccidi di lavoratori, ad incominciare da quello tristemente noto del 2 settembre 1902 a Candela, compiuti dalle forze dello Stato, intervenute a difesa degli interessi dei grandi proprietari terrieri. Già con l'eccidio di Candela non ci troviamo di fronte ad una sollevazione incontrollata e tumultuosa, ma ad uno sciopero organizzato per l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro.

Non, dunque, una qualsiasi forma di moto popolare, come quelli che nel Mezzogiorno si erano verificati nel passato, degli assalti ai municipi, che mancavano di obiettivi precisi, di organizzazione, spesso di direzione. La violenza dello Stato e degli agrari in Puglia è commisurata al fatto che i lavoratori pugliesi erano ben organizzati e diretti ed esprimevano rivendicazioni precise e dettagliate.

### Cerignola

In questo clima di organizzazione, di disciplina, spesso di unità, di precise piattaforme rivendicative e, ad un tempo, di violenza continua contro i lavoratori, ha compiuto il suo apprendistato Giuseppe Di

Vittorio, fin quando, il 16 maggio 1904, partecipa ad una manifestazione di lavoratori di Cerignola, e in seguito all'intervento dell'esercito e della polizia, vede cadere a terra, ferito a morte, il suo giovane amico Ambrogio Morra. Questo ragazzo aveva meno di 14 anni. L'episodio non sarà mai dimenticato dal giovane sindacalista, a dimostrazione della presenza costante della violenza dello Stato a servizio del padronato, e di quella degli agrari che utilizzava tutte le leve dello Stato. Questa sorta di identificazione, che era nei fatti, sarà il primo dato, immediato, naturale, elementare che guiderà Di Vittorio e la stragrande maggioranza dei dirigenti politici e sindacali pugliesi, nel loro giudizio sul fascismo, che in Puglia (così come in Emilia) aveva il carattere che D'Annunzio chiamerà «dello schiavismo agrario».

Quando, tra il 1922 e il 1924, la massa montante del fascismo distruggerà una dopo l'altra le cittadelle «rosse», i lavoratori che non hanno ceduto e che resistono si ritrovano di fronte, in camicia nera, spesso, le stesse persone fisiche che avevano combattuto nel primo ventennio del secolo. Molti erano gli stessi agrari, i loro figli, la gente assoldata e che era stata adoperata come manovalanza violenta e brigantesca contro i lavoratori nel corso degli ultimi quindici o venti anni. Non era possibile sbagliare da quale parte schierarsi per chi aveva compiuto una scelta a fianco dei lavoratori. Questo è il primo dato, dunque, da cui bisogna partire, per comprendere l'antifascismo di Di Vittorio.

### L'unità dei lavoratori

Il travaglio per la comprensione della vera natura del fascismo, delle sue caratteristiche, del radicale cambiamento che si verifica nella struttura dello Stato, ed il suo avvento al potere, fu grande e non si risolse in breve tempo. C'è chi considerava il fenomeno fascista un fatto abnorme, quasi una perfezione, destinato a passare presto: un accidente della storia e nulla più. Benedetto Croce non andò, in quel periodo, molto al di là di una siffatta concezione. C'era chi, a sinistra, fra i socialisti, e, soprattutto, fra

i comunisti, non scorgeva il salto di qualità, nel carattere dello Stato, che il fascismo operava, con l'appoggio, il sostegno, il finanziamento della parte più reazionaria della borghesia italiana, la più nazionalista e sciavinista. Per Bordiga il fascismo era quasi un *dispetto* fatto al partito comunista e ai lavoratori, in quanto erano distratti «dalla lotta al capitalismo», non scorrendo ciò che era continuità e ciò che rappresentava un vero e proprio salto nel sistema di potere delle classi dirigenti italiane. Solo Gramsci comprese che ci si trovava (e lo aveva previsto con un certo anticipo), di fronte allo scatenamento di una violenza senza precedenti, con l'obiettivo di distruggere il movimento organizzato dei lavoratori, come alternativa diretta alla lotta per il potere che questi volevano condurre. Lo sbandamento era enorme, e ancora più grave è che contro il fascismo non si giunse, nei fatti, ad uno schieramento di tutte le forze che miravano al ristabilimento delle libertà democratiche. La stessa esperienza dell'Aventino avrebbe dimostrato che vi erano orientamenti radicalmente diversi tra le forze, le quali, in varie forme, si opponevano al fascismo. Giuseppe Di Vittorio partecipa di questo generale sbandamento, almeno fino ai primi del 1922, quando con la difesa della sede sindacale di Bari vecchia attaccata dai fascisti, dimostra di avere, se non una visione compiuta del carattere del fascismo, una posizione che di fatto, in quel momento, è l'unica produttiva per opporre alla marea montante del fascismo una forma di resistenza che si manifesta come la più ampia e meglio rispondente alla situazione reale dello scontro.

Intanto, ed è uno dei punti di partenza di tutta la sua esperienza sindacale, l'unità dei lavoratori è la condizione prima della resistenza contro il fascismo. In una lettera del 29 maggio 1922, rivolta ad Antonio Bonito, vicesegretario della Camera del lavoro di Cerignola, di fronte all'accusa di tradimento rivolta contro di lui, per avere accettato di essere eletto alla Camera dei deputati nelle liste del Psi, e di avere aderito al suo gruppo parlamentare (ma non al partito); per avere sostenuto l'unità dei lavoratori della Cgl, nonostante egli fosse sindacalista rivoluzionario; per avere ricercato forme di collaborazione e di unità di

azione con quanti (socialisti, repubblicani, anarchici, comunisti, senza partito) si opponevano al fascismo, Di Vittorio scrive: «Le nostre idee bisogna portarle nelle grandi masse dei proletari che, a torto o a ragione, sono nella Confederazione del lavoro [...] Noi vogliamo riunire tutto il proletariato d'Italia in un unico organismo forte, ed in quello vogliamo portare la fiamma delle nostre idee. Non vogliamo vedere gli operai e i contadini di uno stesso paese in due leghe diverse, in lotta fra loro, ma vogliamo che tutti gli operai, contadini ed impiegati siano in una sola organizzazione contro i comuni nemici. Volere l'unità del proletariato è tradimento? Non è piuttosto un tradimento dividere il proletariato, indebolendolo? Quanta parte della reazione fascista non è dovuta alle nostre divisioni, alle lotte che ci siamo fatte tra di noi? Volerci mettere d'accordo, tutti uniti per dire ai nemici: badate siamo uniti, siamo forti, vi teniamo testa, è tradimento? [...] Ma i compagni di Cerignola non sanno che sono unitario da sempre?».

### Per battere il fascismo

Questo elemento dell'unità deve essere considerato, sotto ogni profilo, una costante della vita di Giuseppe Di Vittorio. E l'invito all'unità, non a parole soltanto, ma coi fatti, egli lancia costantemente, e cerca di realizzare mentre prevale, anche nello scontro coi fascisti, la divisione, il contrasto, la distinzione (si pensi a tutta la vicenda degli Arditi del popolo, nei confronti dei quali la posizione di quasi tutti i massimi dirigenti comunisti, con qualche differenziazione di Gramsci, è appunto quella di non confondersi con chi sosteneva la necessità di opporsi uniti alla violenza fascista, senza condividere l'obiettivo della distruzione del capitalismo).

Nell'antifascismo di Di Vittorio, troviamo, dunque, questi due dati: la risposta elementare, quasi fisica, alla reazione fascista, la quale, in Puglia, è an-

zitutto violenza agraria contro le leghe e il movimento dei lavoratori; il senso dell'unità, come condizione assoluta di ogni resistenza e di ogni movimento per battere il fascismo. In due scritti del 1922 Giuseppe Di Vittorio pone con grande lucidità questi due elementi<sup>2</sup>. Nel primo articolo scrive: «Indubbiamente il profitto dei capitalisti venne intaccato dall'azione della Camera del lavoro, tutte le categorie di operai realizzarono notevoli miglioramenti economici e morali, per cui l'intera popolazione aveva raggiunto un benessere relativo. Mancando, perciò, ogni ragione politica, morale, ideologica alla reazione fascista, dobbiamo ritenere che essa sia dovuta agli interessi materiali lesi dalle conquiste proletarie». Nel secondo articolo si legge: «Quel fronte unico proletario, che non sono stati capaci di formare i partiti politici avversari, è stato finalmente realizzato dalle organizzazioni economiche, che sono l'espressione genuina degli interessi contingenti e finalistici dei lavoratori [...] Le nostre scissioni interne hanno contribuito notevolmente a rendere possibile ad una minoranza audace d'infliggere colpi stordenti al proletariato che costituisce l'enorme maggioranza della popolazione. Ci siamo lasciati sconfiggere da forze inferiori, ma agenti con un piano unico e preordinato, ad uno ad uno, comune per comune, simile ad un esercito grandioso che si sia lasciato sconfiggere ad un plotone per volta da un solo battaglione avversario».

A queste considerazioni giunge Di Vittorio, fuori ancora da ogni partito, non legato ad alcuna disciplina ideologica o organizzativa, e in grado, quindi, di operare con una certa libertà di manovra per opporre la resistenza più ampia possibile al fascismo in Puglia. Vedremo i risultati di questa linea, che egli perseguirà con convinzione e fermezza, soprattutto nel corso degli avvenimenti che vanno dal 1 al 3 agosto del 1922 e che vedono al centro la resistenza vittoriosa per la difesa della Camera del lavoro di Bari vecchia.

2) Cfr. Giuseppe Di Vittorio, *Fasti e nefasti del fascismo pugliese. La situazione a Cerignola*, in *Puglia rossa*, 5 febbraio 1922: e id., *L'Alleanza del lavoro*, ivi, 5 marzo 1922.

## 1° maggio

Le testimonianze, così come il succedersi degli avvenimenti, confermano quanto abbiamo fin qui rilevato. Raffaele Pastore afferma che la presenza di Di Vittorio alla testa della Cdl, nel 1922, «permise la collaborazione di molti elementi lontani dal partito socialista, specialmente militanti nel campo combattentista e dannunziano. Furono questi giovani che nello sciopero generale dell'agosto 1922 difesero la Camera del lavoro». Ancora più significativa e determinante la testimonianza di Vincenzo Pinto, ex ufficiale antifascista, tra i protagonisti della difesa di Bari vecchia, il quale scrive che, dopo la costituzione a Bari dell'Alleanza del lavoro, Di Vittorio ebbe «la funzione di raccogliere in unità tutte le forze democratiche ed antifasciste; la fiducia in lui si faceva sempre più forte; il suo fascino portava le forze più diverse, prima divise, a raccogliersi sotto la nuova bandiera dell'Alleanza del lavoro; ad essa aderirono i repubblicani, rappresentati da Piero Delfino Pesce; i legionari fiumani, che vedevano in Di Vittorio il bersagliere che aveva combattuto valorosamente al fronte [...] Gli ex combattenti erano anche per questo legati a lui». È sempre Vincenzo Pinto a ricordare un episodio poco noto. Il 1° maggio 1922 Di Vittorio parla a Bari, in piazza Mercantile, assieme ad un rappresentante dei legionari fiumani, Pasquale Morino. I fascisti, dopo Andria e dopo diversi tentativi compiuti contro la Camera del lavoro di Bari, pensavano fosse giunto il momento di assestare un duro colpo nel punto centrale di direzione di una parte importante del movimento proletario del barese e della Puglia. Vincenzo Pinto, con altri due ufficiali in congedo, il capitano G.B. Arminio, già comandante di un reparto di autoblinde a Fiume, il tenente degli arditi G.A. Aruzzolo e il vicesegretario della Camera del lavoro decidono di dare vita ai primi gruppi degli Arditi del popolo. «L'iniziativa - ricorda Pinto - ebbe enorme successo. Giovani operai e anche un discreto numero di studenti posero in questa azione tutto il loro generoso entusiasmo, e per un po' la tracotanza vile delle squadracce fasciste fu piegata. I primi scontri fra Arditi del popolo e fascisti avevano dato al popolo nuova fiducia nelle sue forze».

Il 31 luglio l'Alleanza nazionale del lavoro aveva proclamato lo sciopero nazionale per il 1° agosto. Alla riunione, tenuta a Roma, aveva partecipato anche Di Vittorio, in rappresentanza della Puglia. Lo sciopero «legalitario», come lo aveva definito Turati, doveva essere «un solenne ammonimento al governo del paese perché venga posta fine e per sempre ad ogni azione violatrice delle civili libertà». A Bari il manifesto lanciato dall'Alleanza del lavoro invitava i lavoratori e i cittadini «a compiere una civile dimostrazione di forza e di volontà». «Astenetevi - diceva - dal compiere ogni atto che possa essere interpretato come provocazione. Il nostro è movimento di difesa. L'Alleanza del lavoro da questo momento è sciolta e tutti i poteri sono trasferiti ad un Comitato segreto di azione che diramerà gli ordini con pubblici manifesti. Viva la libertà! Viva lo sciopero generale!».

## Bari vecchia

Da un rapporto del questore di Bari all'autorità giudiziaria si apprende che già il 2 giugno presso la Camera del lavoro «si prospettò la necessità di curare e organizzare gli Arditi del popolo per un piano di difesa nel caso di un eventuale improvviso attacco da parte dei fascisti». Si apprende inoltre dallo stesso rapporto che fu lanciata una sottoscrizione fra gli operai, circa 12.000, per una quota di una lira da pagarsi da ciascuno di essi e per tre settimane consecutive, al fine di formare un fondo di 36.000 lire per acquistare armi ed altri mezzi di difesa da tenersi pronti per l'occasione e da depositarsi presso i legionari. La sera del 25 giugno i legionari fiumani, riunitisi nella Camera sindacale, costituirono la centuria «Corridoni».

Il 6 luglio si era svolto nella Camera sindacale un congresso con i rappresentanti, circa duecento, delle organizzazioni proletarie della provincia. A questo congresso, che deliberò la proclamazione dello sciopero ad oltranza nella regione alla prima manifestazione di violenza fascista, presero parte Di Vittorio e Clerici per la Camera sindacale, Domenico De Leonardis per i lavoratori della terra, Raffaele

Pastore per il movimento cooperativo, Falieri del sindacato ferrovieri, Francesco Favia per la sezione socialista «G. Di Vagno», Nicola Capozzi per la Cdl, Giovanni Barcellona per i combattenti, Riccardo Ricciardi per i legionari fiumani, Domenico Conenna in rappresentanza dei comunisti, Camillo Salonna per gli anarchici, Ettore De Silvestri per la Lega proletaria mutilati e invalidi; e numerosi altri. Presiedette la riunione Piero Delfino Pesce, del partito repubblicano. La proclamazione dello sciopero per il 1° agosto, trovava, dunque, i lavoratori di Bari preparati allo scontro. Un largo schieramento di forze politiche e di organizzazioni si era costituito per la prima volta. Si era proceduto ad un'accurata preparazione militare e tecnica per la difesa della Camera del lavoro di Bari vecchia, roccaforte del proletariato barese. Gli attacchi fascisti si susseguirono per tre giorni nel tentativo di espugnare la Cdl e penetrare in Bari vecchia. Il secondo giorno, il 2 agosto, si ebbe il primo caduto: un operaio socialista, Giusto Sale. Il giorno successivo, negli scontri avvenuti in piazza S. Barbara, caddero altri due lavoratori, Giuseppe Passaquindici e Vito Cafaro. La violenza fascista, resa ancora più disperata dai vani tentativi di penetrare in Bari vecchia, si scatenò per la città. «Non aggredivano un cittadino - ricorda Vincenzo Pinto, se non sapevano di essere in dieci contro uno; l'agredito era sempre un uomo con abiti di operaio. Bastava essere malvestito o vestito con una tuta da lavoro per essere considerato un comunista o un sovversivo». Una legione di fascisti emiliani fu spedita a Bari per dare man forte a quelli del posto. Ma i fascisti non passarono. «Per la storia - scriverà Di Vittorio nel trentesimo anniversario di quell'avvenimento - va ricordato che la Camera del lavoro di Bari fu occupata soltanto due giorni dopo che il fascismo era al potere, ma non dai fascisti: fu occupata da una divisione dell'esercito». Parma, Bari, Roma avevano dato l'esempio che la resistenza al fascismo poteva ancora essere organizzata e condotta vittoriosamente. Sarà ancora Di Vittorio a scrivere: «Fu una bella e magnifica pagina di storia, quella scritta dal popolo barese nelle tre giornate gloriose. Ricordandole, i lavoratori, i democratici, il popolo di Bari, possono ave-

re l'orgoglio di dire: «Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come a Bari, come a Parma, come a Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia»».

I fascisti avevano dunque subito una cocente sconfitta a Bari. Ma si rifaranno presto, grazie all'intervento dell'esercito, mentre una massiccia ondata di arresti, in prima fila i dirigenti dell'Alleanza del lavoro, si abbatte sui lavoratori. La difesa di Bari vecchia è l'ultima disperata ma significativa resistenza che viene opposta alla vittoria del fascismo in Puglia.

### La «costituente sindacale»

L'ultimo tentativo di opporre un fronte sindacale unitario, mentre si gettano le basi dei sindacati fascisti, i quali escludono la presenza di ogni altra rappresentanza organizzata, è quella di dar vita ad una «costituente sindacale» che vedesse insieme socialisti, comunisti, sindacalisti, legionari fiumani. Già i dirigenti confederali, dopo la fine del patto di alleanza col Psi, avevano posto la questione dell'unità sindacale, sotto la forma di una costituente del lavoro. Nell'ottobre del 1922 la Cgl aveva dato vita ad un comitato per l'unità sindacale, presieduto dallo stesso Rigola. A sua volta la Federazione nazionale dei legionari fiumani andava ponendo anch'essa il problema di una costituente sindacale, della quale D'Annunzio doveva essere il massimo rappresentante. Mentre l'iniziativa della Cgl non ha alcun seguito e in campo socialista (massimalista) e comunista si giunge alle prime intese per le «sinistre sindacali», il 9 dicembre viene costituito un Comitato per la costituente sindacale italiana che redige un documento che porta le firme di Rinaldo Rigola, Alceste De Ambris, Angelo O. Olivetti, E. Gaetani, G. Galbiati.

Pur ponendo precise condizioni, nel senso dell'unità e dell'antifascismo, il 19 gennaio 1923 Di Vittorio dà la sua adesione e quella della Camera del lavoro di Bari al Comitato per la costituente sindacale. Tutta l'iniziativa si trascina per pochi mesi senza approdare a nulla di positivo. Ciononostante, essa è

una ex costituente autonoma

indicativa degli orientamenti di Di Vittorio che manifesta un serio interesse per un movimento sindacale unitario, in un momento in cui le varie organizzazioni sindacali libere vengono battute una dopo l'altra, finché Edmondo Rossoni chiede ed ottiene da Mussolini la fine di ogni trattativa di pacificazione coi socialisti e dichiara di essere disposto ad accogliere i gregari, mentre si dichiara «inconciliabile coi loro ex capi»: i sindacati nazionali devono prendere il «nome di sindacati fascisti».

### «Lavorando a giornata»

Non manca, in questo periodo, anche il tentativo compiuto da alcuni esponenti del sindacalismo fascista (Rossoni, Bianchi, ex sindacalisti rivoluzionari) per attirare Di Vittorio dalla loro parte, offrendogli posti di alta responsabilità nei sindacati fascisti. A parte la violenta ostilità dello squadristo pugliese ad ogni iniziativa del genere, Di Vittorio rifiuta ogni collegamento ed ogni iniziativa con chi è schierato coi fascisti. La conferma è in una lettera che egli scrive ad un suo vecchio amico che si era prestato ad un'opera di convincimento e di mediazione: «Caro Colino, ti chiedo scusa di non averti scritto prima, perché molto tempo mi è stato assorbito nel sistemare la mia famiglia a Roma. Mi inviti a venire in Puglia in un momento che ritengo inutile in quanto escludo ogni possibilità di intesa per quanto nella tua lettera non è scritto ma ben s'intende. Non posso accettare i tuoi consigli né quelli di alcuni amici. Resto fedele alle mie idee perché non so portare la maschera della menzogna. Al mondo vivono migliaia di uomini lavorando a giornata. Così lavorerò anch'io per assicurare il pane ai miei bambini. Abbiti cordiali e affettuosi abbracci». La lettera è rivolta ad un suo vecchio amico Nicola Porti, il quale gli aveva prospettato «il desiderio di vari amici di vederlo in alto nei sindacati fascisti. E del resto se la tua vita è un apostolato per proteggere le masse e i deboli, che t'importa che il vessillo abbia un colore diverso dal tuo?». La risposta di Di Vittorio è ferma e dignitosa. Egli non teme di proseguire sulla strada ove lo portano le sue idee e tutto il

suo passato di dirigente sindacale al servizio dei lavoratori, né teme di tornare fra i lavoratori per continuare nel suo mestiere di bracciante. In una lettera a Delfino Pesce, l'esponente dei repubblicani baresi, scrive: «Non ho il terrore di riprendere la zappa (la conservo ancora con tutti gli strumenti del mestiere). Gli agrari di Cerignola mi conoscono come loro inflessibile avversario, tutelatore appassionato dei diritti e degli interessi dei contadini, ma mi conoscono anche zappatore e lavoratore in genere, di prima categoria per capacità e volontà. Conservo ottima salute e, quindi, nessuna paura di riprendere l'umile e grande mestiere».

### Con i comunisti

Di Vittorio è bandito da Cerignola dai fascisti di Caradonna. I suoi contatti con la Puglia divengono sporadici, anche se mantiene, in una condizione di semi-illegalità, nonostante fosse deputato, collegamenti e legami con esponenti dell'antifascismo pugliese. Ciò che lo colpisce, nel corso di tutto il 1923, è il fatto che l'unico partito, praticamente rimasto solo sulla breccia nello scontro coi fascisti, è quello comunista. Il processo che si svolge sul finire dell'anno contro Bordiga, Grieco e numerosi altri esponenti comunisti determina in lui l'accelerazione di quel percorso, lento, faticoso, travagliato, che lo porterà, nell'agosto del 1924, all'adesione al Pcd'I. Si conclude così una tappa della sua vita ed un'altra se ne apre. Incontra Gramsci, Togliatti. Discute appassionatamente con loro. S'impegna a fondo nell'opera di costruzione di un movimento contadino (l'«Alleanza dei contadini del Mezzogiorno») autonomo dai sindacati, che ha l'obiettivo di tradurre in atto uno dei punti cardini della concezione gramsciana dell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Mezzogiorno. Prosegue così la sua battaglia antifascista nelle file del partito comunista, mentre si apre il lungo periodo della clandestinità più completa e dell'esilio che doveva durare fino all'agosto del 1943, quando con la caduta del fascismo, sarà liberato da Ventotene, per riprendere la sua battaglia per la for-

mazione di una nuova organizzazione sindacale, unitaria e autonoma.

Fino all'ultimo, quando le leggi eccezionali imposte dal fascismo, ai primi del novembre 1926, gettano nella piú completa illegalità tutte le organizzazioni e i partiti che si oppongono al regime, utilizzando ristrettissimi spazi di azione e di iniziativa, Di Vittorio continua a denunciare il carattere del fascismo e la sua politica rivolta contro gli interessi dei contadini e dei lavoratori agricoli. In un articolo dal titolo significativo (*La politica rurale del governo fascista. I contadini del Mezzogiorno affamati - ma si regalano milioni agli agrari ricchi*)<sup>3</sup> scrive: «Qual'è la politica agraria del governo fascista nel Mezzogiorno? Possiamo definirla in poche parole: di favoritismo e di protezione per gli agrari, di affamamento per i contadini [...] la politica agraria del governo fascista, per secondare la brama degli agrari (né interessati, né moralmente e tecnicamente preparati ad una piú intensa, razionale coltivazione cerealicola) si risolve in danno gravissimo delle classi lavoratrici e della stessa economia nazionale. È noto che uno dei primi atti del governo fascista, in politica agraria, fu quello di togliere alle cooperative agricole il diritto, già acquisito, di coltivare e di mettere in valore quei terreni che i proprietari lasciavano in abbandono. Migliaia di contadini avevano profuso sudori e capitali per dissodare e valorizzare la terra isterilita, con vantaggio innegabile dell'economia nazionale e della produzione agraria, che costituisce sempre il principale bisogno del nostro paese». L'articolo, ricco di dati e di fatti, si conclude con la denuncia del decreto del 28 marzo 1923, n. 771, col quale il governo fascista concedeva agli agrari delle province di Foggia, Bari, Campobasso e Potenza, un abbuono del 20% del loro debito e la rateizzazione del pagamento del resto in nove rate annuali, mentre queste concessioni erano negate alle cooperative agricole di quelle province meridionali. Il commento di Di Vittorio: «Evidentemente il governo fascista volle dimostrare sino all'ostentazione la sua volontà di regalare parecchi milioni agli agrari, in dispregio della miseria dei contadini». Non

a caso, dunque, gli agrari pugliesi quando parlavano del governo di Mussolini, lo chiamavano a buon diritto «il nostro governò».

## Un bilancio

In una interessante e acuta relazione che Di Vittorio scrive al segretario della Federazione nazionale Lavoratori della Terra presso la Cgl di Milano, il socialista Giorgio Bentivoglio (che sarà trucidato dai fascisti durante la Resistenza), cogliamo, in sintesi, alcuni giudizi su ciò che realmente è stato il fascismo in Puglia, su quelle caratteristiche che abbiamo richiamato all'inizio di queste note. La relazione porta la data del 1<sup>o</sup> agosto 1926 e rappresenta, in un certo senso, una sorta di bilancio di quello che realmente era stato il fenomeno fascista e sarebbe stato per il futuro. «Il fascismo, da noi, non ebbe consenziente nessun altro ceto sociale, all'infuori degli agrari che lo avevano preceduto coi "mazzieri". Il fascismo, quindi, si affermò col medesimo sistema mazzieristico, ingrandendone ed estendendone lo stile. Ma i soli agrari e i pochi malviventi da essi assoldati, non sarebbero stati sufficienti ad abbattere tutto l'edificio pazientemente costruito dai contadini se non avessero avuto l'appoggio aperto dei poteri dello Stato, secondo la regola instaurata da Giolitti al tempo dei mazzieri. Tuttavia, il fascismo andò imponendosi rapidamente, coi soliti mezzi, ben noti, specialmente nei centri agricoli nei quali piú viva era stata la lotta di classe e quindi piú vivo l'interesse degli agrari a distruggere i fortilizi dei lavoratori agricoli. Man mano che il fascismo dominava la piazza, a seguito degli arresti in massa degli organizzatori e dei contadini organizzati piú attivi, venivano occupati violentemente i municipi, mentre le autorità intervenivano per sanzionare la violenza sciogliendo le amministrazioni liberamente elette dai cittadini. Ma reputo inutile dilungarmi in queste descrizioni dei fatti comuni a quasi tutta Italia. Noteremo soltanto una particolarità del fascismo

3) Cfr. *L'Unità*, 14 settembre 1924.

agrario meridionale. Mentre nelle altre regioni d'Italia il fascismo "occupava" le organizzazioni sindacali classiste, per trasformarle, almeno intenzionalmente, in sindacati "nazionali", nel Mezzogiorno si andava piú direttamente alla meta: si occupavano le leghe contadine per distruggerle, senza farle rivivere neppure sotto la forma "nazionale" e sotto lo stesso dominio dei fascisti agrari! In altre regioni, almeno per mera demagogia, il fascismo si ammantava di un tantino di socialismo e proclamava sia pure solo formalmente, il rispetto dei patti di lavoro stipulati dalle organizzazioni classiste. Nel Mezzogiorno si proclamava senz'altro (e si applicava immediatamente) l'abolizione di qualunque patto collettivo di lavoro e si manifestava senza mezzi termini il proposito di tornare ai bei tempi antichi! Ai contadini si diceva brutalmente: "Sono finiti i tempi vostri, ora comandiamo noi! Si torna all'antico e... botte!"»

### In Spagna

Con l'approvazione delle leggi eccezionali, ai primi di novembre 1926, l'antifascismo piomba nella piú completa illegalità. Si allarga l'orizzonte della lotta contro il regime tirannico all'estero, soprattutto in Francia, ove Di Vittorio ripara, come molti altri antifascisti. Qui egli conduce la sua azione in contatto con i numerosi emigrati di origine italiana, ponendosi, dopo lo scioglimento della Cgl, compiuto dai capi socialisti, fra i promotori della nuova organizzazione clandestina, la quale mantiene il vecchio nome. I risultati sono modesti, limitati. Le maglie strettissime della polizia fascista impediscono qualsiasi iniziativa a carattere sindacale che si svolga al di fuori del sindacato di regime. Salvo un periodo di due anni, dal 1928 al 1930, durante i quali è a Mosca all'Internazionale contadina, l'iniziativa di Di Vittorio, nel quadro e in collegamento con quella piú ampia del suo partito, si sviluppa, anche nella clandestinità, per realizzare le condizioni di una unica organizzazione sindacale. Cosa quanto mai ardua e difficile, non solo per ciò che divide i comunisti dai socialisti, per le con-

trapposizioni e spesso per le polemiche anche roventi, ma soprattutto per l'assenza di un legame effettivo coi lavoratori italiani, in Italia.

Continua la lotta contro il fascismo in tutte le condizioni. La Spagna lo vede accorrere tra i primi, nel novembre del 1936, al fianco dei repubblicani spagnoli. Vi resta pochi mesi, durante i quali porta il suo contributo in scontri importanti e per l'unità delle forze antifasciste. Vittorio Vidali, il leggendario comandante del 5° Reggimento, così lo ricorda in una testimonianza scritta all'autore di queste note: «Nonostante il breve periodo di tempo che è rimasto in Spagna, Di Vittorio ebbe modo di partecipare ad alcuni tra i piú significativi scontri armati, contro i fascisti: Città Universitaria, Casa del Campo, Humeras, Pozuelo, Villa Vicias, de Odon, Boadilla del Monte, Majadahonda, Las Rosas, la Maranosa, Arganda. Di Vittorio accompagnava spesso delegazioni straniere e partecipava ai comizi popolari dove i madrileni accorrevano ad ascoltarlo ed applaudirlo. Era diventato rapidamente, infatti, il portavoce riconosciuto delle Brigate Internazionali, che erano la migliore espressione della solidarietà mondiale col popolo spagnolo. Parlava in italiano, ma tutti lo comprendevano. Egli fu un protagonista dell'eroica difesa di Madrid».

### Il Patto di Roma

Di Vittorio considererà sempre questa sua esperienza spagnola non solo con grande orgoglio, ma sepe trarre da essa insegnamenti importanti per l'unità delle forze antifasciste. La divisione nello schieramento repubblicano in Spagna era stata una delle cause della sua sconfitta e della vittoria del fascismo. Questo bisogno di unità, l'esperienza tragicamente vissuta delle divisioni e delle contrapposizioni a sinistra, tra i lavoratori, sul piano politico e sindacale, sono il punto essenziale di ogni pensiero e di ogni iniziativa che Di Vittorio conduce fino al momento decisivo del Patto di Roma, per la creazione di un'unica organizzazione sindacale, che avesse una chiara impronta unitaria, autonoma dai partiti, dai padroni,

dai governi; antifascista, per la sua profonda ispirazione democratica, orientata a combattere e distruggere le radici stesse del fascismo.

La trattativa, difficile e complessa che Di Vittorio conduce, avendo come interlocutori Bruno Buozzi, in rappresentanza del Psi, Achille Grandi e Giovanni Gronchi per la Dc, è un esempio di grande significato di quale fosse la sua concezione del sindacato unitario e moderno, dei lavoratori e per i lavoratori. Le relazioni che egli redasse per il centro di Roma del Pci, mano a mano che si sviluppava la trattativa e si giungeva alla firma dell'accordo<sup>4</sup>, costituiscono il documento piú importante dell'opera svolta da Di Vittorio per la creazione di un'unica organizzazione sindacale in Italia. Esse contengono le linee e i principi dell'atto fondativo, costituente della Cgil unitaria e del moderno sindacato in Italia.

\* In un articolo scritto poche settimane dopo la firma del Patto di Roma, Di Vittorio, ricordando ai lavoratori e agli antifascisti il valore dell'unità, annotava: «Una lunga e tragica esperienza ci ha insegnato che era appunto sulla divisione sindacale che anche nel periodo prefascista puntavano i ceti plutocratici e reazionari per tenere in iscacco le rivendicazioni piú legittime dei lavoratori. E fu ancora sulla carta della divisione che puntò il fascismo per battere separatamente i due settori fondamentali nei quali erano divise le forze del lavoro: quello "rosso" e quello "bianco" [...] L'unità sindacale realizzata col Patto di Roma fra le correnti sindacali fondamentali del no-

stro paese, è innanzitutto il risultato della terribile esperienza del ventennio fascista; è l'espressione della volontà unanime degli operai, dei contadini, dei tecnici, degli impiegati, dei lavoratori tutti, di non prestarsi mai piú, con le loro divisioni, al gioco infernale dei loro peggiori nemici, è la realizzazione concreta della loro volontà di lottare uniti per difendere i propri interessi, per conquistare nuovi diritti, per concorrere con la loro unione a mantenere unite tutte le forze democratiche e progressive del paese, e contribuire con esse a formare un nuovo Stato democratico e popolare, una nuova Italia piú giusta, piú libera, piú umana, basata principalmente sulle forze del lavoro unite»<sup>5</sup>.

Quasi mezzo secolo è trascorso da quando Di Vittorio tirava, in questo modo, le somme del Patto di Roma. Tante cose sono cambiate profondamente. Purtroppo, bisogna riconoscere che i valori dell'antifascismo e dell'unità delle forze del lavoro restano in tutta la loro validità per l'oggi e per il domani. . .

E non si compie opera seria, né sul piano storiografico, né su quello immediatamente politico quando, dopo i fatti del 1989, si vuol distinguere un'«antifascismo rispettabile» da uno che «rispettabile» non sarebbe. Quest'ultimo dovrebbe essere considerato quello di matrice comunista, che fu tanta e decisiva parte nella lotta contro il fascismo. La «rispettabilità» l'antifascismo, in tutte le sue componenti, se l'è guadagnato sul campo e i comunisti, come Di Vittorio, erano in prima fila.

4) Cfr. Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1975, cap. VI.

5) Giuseppe Di Vittorio, *Premesse della unità del movimento sindacale*, in *Rinascita*, 1944, n. 3, pp. 5-6.